

LA LETTURA

ANNO XXXIX - N. 1

1 GENNAIO 1939 - XVII



RIVISTA MENSILE DEL
"CORRIERE DELLA SERA",
LIRE 2,50 IL FASCICOLO
ABBONAMENTI:
ITALIA L. 25 - ESTERO L. 35
MILANO, VIA SOLFERINO, 28



ALL'OMBRA E NELL'OMBRA DELLA SINAGOGA

Fra non molto, di uno dei più strani angoli della vecchia Roma non rimarrà che il ricordo nelle colorite descrizioni dei viaggiatori e poeti d'un tempo, nelle stampe del Pinelli e del Piranesi e negli acquarelli del Roesler-Franz. Mai il piccone demolitore fece opera più opportuna e risanatrice. Nemmeno i *laudatores temporis acti* e i più ostinati adoratori del così detto « antico pittoresco » hanno trovato a ridirci. Il ghetto di Roma è quasi interamente scomparso, negli ultimi quindici anni, senza lacrime e senza rimpianti. Nemmeno da parte dei suoi antichi abitanti.

Se Goethe e Stendhal potessero tornare oggi a Roma e avessero vaghezza di riprendere, a più d'un secolo di distanza, i loro vagabondaggi per la Città Eterna, rimarrebbero sicuramente di stucco di non trovare più, presso la sponda sinistra del Tevere, quell'intricato

groviglio di stradicciuole scure, sporche e malsane che soffocavano e quasi nascondevano con le case miserevoli e cadenti la mole massiccia e sinistra del Teatro Marcello e parevano realizzare, nelle forme d'un sogno angoscioso, le bizzarre fantasie del Callot.

Nella formidabile trasformazione che Roma ha subito per opera del Regime fascista, anche quest'angolo dell'antichissimo rione di Sant'Angelo, che più d'ogni altro aveva saputo resistere tenacemente a tutti gli assalti della gente nuova, ha mutato faccia ed una secolare cortina di miseria è caduta per sempre. A ricordare l'antico famoso ghetto romano qualcosa però rimane e rimarrà nei secoli: quel portico di Ottavia che rappresenta il trionfo del distruttore di Gerusalemme e sta là, rigido, solenne, ad ammonire la gente d'Israele del suo fatale destino.

Il portico di Ottavia, coi suoi grandi archi diruti e le tronche colonne, è l'immagine viva e immutabile della storia del popolo giudaico. Quelle colonne scanalate, quei capitelli corinzi a cui, come ciechi, si appoggiano le poche superstiti casupole del ghetto, sono un libro aperto di vicende secolari, sempre amare, sempre tristi. Da questo portico stupendo, fatto costruire dal Divo Augusto in onore della sorella, partirono Vespasiano e Tito col corteo trionfale per celebrare la vittoria strepitosa sul popolo di Geremia; e alla cerimonia non ebbe vergogna di assistere e di lasciarne poi il cortigianesco racconto, un ebreo: lo storico Flavio Giuseppe. E proprio intorno a questo monumento, sotto il quale superbi erano passati i due Imperatori romani dopo aver distrutto Gerusalemme, i discendenti di quel popolo vinto e umiliato non esita-

rono a prender dimora e a costruire nei secoli posteriori il loro tempio, e ad innalzare preghiere all'antico Jehova, dinanzi alle stesse immagini rapite da Tito sugli altari della loro terra d'Asia e portate a Roma.

Poco si sa sulla venuta dei primi ebrei a Roma. Si vuole che Pompeo ne conducesse un certo numero nell'Urbe come schiavi. Ma è lecito credere che già prima ne fossero venuti nella città dei Cesari, attratti da desiderio di lucro. Comunque, da principio essi poterono vivere a Roma liberamente e praticare liberamente i loro riti. E' anzi accertato che Erode venne a Roma più volte, e sempre accolto benignamente; e non diverse accoglienze v'ebbero dopo di lui Archelao, la principessa Salome e Antipatro e quell'Agrippa, nipote di Erode, che fu compagno di studi a Druso e di orge a Caligola. E' nota la storia di questo bizzarro avventuriero dell'antichità, il quale fu rinchiuso in carcere per debiti e da Tiberio poi nuovamente imprigionato, finchè Caligola lo sottrasse alla sua pena e lo nominò nientemeno che re dei giudei.

Benigno con gli ebrei si mostrò anche Giulio Cesare; e clemente — a quanto racconta il dotto Filone nella sua «Ambasciata a Caio» — fu Augusto, il quale permise che si riunissero nelle loro sinagoghe e ordinò che la distribuzione del grano non fosse fatta ad essi, come ai romani, di sabato, ma il giorno appresso, non potendo gli ebrei di sabato dare e ricevere denaro od altro. Sotto Tiberio, invece, le condizioni dei giudei in Roma si fecero improvvisamente difficili. Scacciati da lui, e poi nuovamente da Claudio, perseguitati da Tito, tollerati da Vespasiano, gli ebrei dovettero sotto Domiziano abbandonare il quartiere di Trastevere, trasferirsi nella valle della Ninfa Egeria e assoggettarsi al pagamento del *fuscus judaicus*.

Pochissimo si sa intorno alle condizioni degli ebrei (saliti, pare, a 30.000 al tempo di Nerone) sotto i successivi Imperatori. Dopo che Adriano ebbe distrutto nuovamente Gerusalemme e migliaia e migliaia di israeliti furono venduti sui mercati della Siria, la colonia romana crebbe considerevolmente per le immigrazioni; e continuò ad abitare presso le sponde del Tevere.

Divenuto più tardi il cristianesimo religione di Stato, le condizioni

degli ebrei si fecero veramente dure. Costantino fu il primo a interdire ai cristiani di tenere al loro servizio persone di razza giudaica; e da allora questo divenne un precetto di netta separazione tra le due comunità. Il codice teodosiano prescrisse poi leggi ancora più severe per impedire la fusione delle due razze, e proibì che si celebrasse in tutto l'Impero la festa di Hamah, in cui gli ebrei rappresentavano il loro nemico sotto i tratti del crocifisso, per poi bruciarlo in mezzo ad alte grida.

Dal canto loro i Papi, pur riconoscendo la sinagoga come una legale comunità dell'Urbe, trattarono sempre i giudei come gente di razza diversa e inferiore. Il Concilio Lateranense tenuto da Innocenzo III nel 1215 prescrisse ad essi, equiparati agli eretici, di portare, cucito sul petto, un grande O di panno giallo, che nel secolo successivo fu sostituito, secondo gli Statuti di Roma, dall'uso di un mantello rosso, forse in memoria del cencio scarlatto di cui beffardamente era stato ricoperto Nostro Signore Gesù andando al Calvario.

I rigori verso il popolo di Geremia crebbero sotto il pontificato di Giovanni XXII, il quale fece pubblicamente bruciare in Roma il Talmud contenente le sacre leggi ebraiche; ed ancor più sotto quello del suo successore Eugenio IV, il Papa veneziano nemico nell'anima della razza d'Israele. Questi vietò agli ebrei di trafficare coi cristiani, di costruire templi, di occupare qualsiasi carica pubblica e persino di prestare ai cristiani la loro assistenza in qualità di medici. Prescrisse pure che la testimonianza di un ebreo contro un cristiano non avesse valore; ed infine fece obbligo agli israeliti di pagare annualmente alla Camera capitolina 1130 fiorini, oltre alle altre tasse, per contribuire alle feste di carnevale, durante le quali dal 1468, sotto Paolo II, i discendenti di Mosè furono obbligati a prender parte alle chiosose corse che avevano luogo fra Piazza Navona e il Corso, illustrate più tardi nelle mirabili stampe del Pinelli. Solo nel 1668, cedendo alle loro suppliche, Clemente IX esentò gli ebrei dal prender parte a tali corse, da cui traluceva un riflesso classico di Sparta e dell'antica Roma, a patto che pagassero un nuovo tributo di 1300 scudi.

Ma durante l'età di mezzo gli ebrei furono soggetti in Roma ad

altri segni di umiltà e ad altri tributi. Nel primo sabato di carnevale i notabili giudei dovevano far omaggio ai reggitori della città, e cioè recarsi in Campidoglio, prosternarsi ed offrire un mazzo di fiori e venti scudi per l'addobbo del balcone da cui il Senato soleva assistere agli spettacoli carnascialeschi. Poi, venivano ammessi alla presenza del senatore più anziano, al quale, secondo l'uso antico, supplicavano il permesso di poter ancora abitare in Roma. E il senatore, come l'Imperatore tedesco, poneva il piede sul loro capo, in atto di signoria e dominio, ripetendo la formula di rito, per cui i giudei non erano già ammessi nell'Urbe, ma soltanto *tollerati per pietà*. Un siffatto omaggio si rinnovava, in forma più solenne, ad ogni nuova investitura di Papa. In quell'occasione tutti gli ebrei dovevano disporsi nel rione detto Parione ed attendervi il Pontefice che si recava in Laterano. Al suo passaggio, mentre ne cantavano le lodi, i notabili gli porgevano il libro della Legge, di cui il Papa faceva vista di leggere alcuni passi, per dire poi: « Confermiamo la Legge, ma condanniamo il popolo ebraico e la sua religione ».

Tutto questo, come s'indovina, era per il popolo romano uno spettacolo divertentissimo. Vi accorreva in folla e, reso più allegro dal buon vino dei Castelli, faceva bersaglio gli ebrei di motti arguti, di epigrammi salaci e di beffe non sempre innocue, finchè Innocenzo VIII, nel 1484, acconsentì che gli israeliti si presentassero a lui, anzichè per strada, nel cortile di Castel Sant'Angelo.

Fondatore del ghetto di Roma fu Paolo IV, il Papa napoletano che volle seguire l'esempio di questa clausura dato un secolo prima dalla città di Venezia, e privò gli ebrei di tutti i privilegi che avevano ottenuto anteriormente. Ad essi questo discendente dei Carafa vietò di esercitare qualsiasi arte, commercio, industria, di possedere beni immobili; ad essi impose nuovi maggiori balzelli; e, per distinguerli dai cristiani, impose di non uscire dal ghetto senza un cappello ed un drappo di color giallo, « impeccocchè — diceva la Bolla — è cosa assolutamente assurda e vergognosa che gli ebrei, i quali per propria colpa caddero in schiavitù, abusando insolentemente della misericordia loro dimostrata dai cristiani,

COMMERCIO DI PARAMENTI PROFANI E SACRI

VENDITA DEL CANDELABRO A SETTE BRACCIA



abbiano l'impudenza di abitare promiscuamente con questi, di non portare verun distintivo, di tenere cristiani al loro servizio e perfino di acquistare case».

Sotto Paolo IV, e precisamente nel 1556, agli ebrei di Roma fu dunque assegnato, entro limiti ben definiti, il quartiere che essi dovevano da allora in poi abitare e che prese il nome di *vicus judaicus* e successivamente di ghetto, parola derivata, a quanto pare, dalla talmudica *ghet*, cioè separazione.

Qualche arroganza ripresero gli ebrei alla morte di Pio IV, che ancora di più aveva affermato, con rigori e restrizioni, la profonda diversità delle due razze. Narrano le cronache che in quella circostanza un giudeo osò di porre sulla statua di Papa Paolo, in Campidoglio, il suo cappello giallo, tra gli schiamazzi del popolino. Ma con Pio V le cose tornarono come prima; e nel XVIII secolo Clemente XI e Innocenzo XIII promulgarono nuovi editti, coi quali si vietava al popolo di Giudea qualunque commercio, eccezione fatta per la vendita degli abiti usati, dei ferravecchi e degli stracci.

Il secolo XIX vide migliorare lo stato degli israeliti e finire le ultime rappresaglie popolari nell'abolizione delle *giudiate*, nelle quali andò famoso un tipo semileggendario di gentiluomo romano, il marchese del Grillo, cui fu riserbato il diritto di farsi erede e vindice della secolare avversione dei Quiriti per la gente di Giudea e — come dice il Baracconi nei suoi *Rioni di Roma* — di tradurla in atto in una serie di piccole argute beffe, che la tradizione popolare ci ha tramandato e in gran parte sono state raccolte in alcuni volumi dal poeta romanesco Gigi Zanazzo.

A poco a poco, nell'Ottocento, gli ebrei riuscirono a liberarsi da ogni soggezione. Il loro denaro cominciava ad imporsi, e cadevano le ultime barriere che fino allora si erano levate, come la Gran Muraglia della Cina, tra la gente di Cristo e quella d'Israele. Verso la metà del secolo scorso Pio IX fece atterrare anche le mura che circondavano e a sera chiudevano ermeticamente il ghetto, e concesse agli ebrei di abitare dove meglio loro piacesse, e di esercitare ogni mestiere e negozio.

Ma il ghetto continuò ad avere una sua vita e non mutò ancora la sua tradizionale fisionomia. Così lo descriveva, nel 1848, Massimo d'A-

zeglio: « Che cosa sia il ghetto di Roma lo sanno i romani e coloro che l'hanno veduto. Ma chi non l'ha visitato, sappia che presso il ponte Quattro Capi s'estende lungo il Tevere un quartiere, o piuttosto un ammasso informe di case e tuguri mal tenuti, peggio riparati e mezzo cadenti, nei quali si stipa una popolazione di 3900 persone, dove invece ne potrebbero capire appena una metà malvolentieri. Le strade strette, immonde, la mancanza d'aria, il sudiciume, che è conseguenza inevitabile dell'agglomerazione forzata di troppa popolazione quasi tutta miserabile, rende quel soggiorno triste, puzzolente, malsano... »

Non molto diverso, quanto a colore locale, a condizioni edilizie e a pulizia, era il ghetto di Roma ai primi del Novecento. Solo allora si cominciò a buttar giù un po' di casupole e a fare un po' d'aria fra il Portico d'Ottavia e il Lungotevere Cenci, dove nel 1904 sorse la nuova grande sinagoga, che accoppia i più strani stili architettonici, da quello classico greco a quello romanico modernizzato, con elementi asiatici, specialmente assiro-babilonesi. Ma il cuore dell'antico quartiere ebraico — quel dedalo di vicoli tortuosi e di piazzette, in cui s'aprivano, simili a grotte, botteghe e abitazioni di umili mercanti — continuò a resistere ad ogni tentativo di rinnovamento. Tra il Portico d'Ottavia e il Teatro Marcello pareva, all'avvento del Fascismo, di essere ancora indietro di un secolo almeno: al tempo cioè in cui Goethe si recava in idilliaco pellegrinaggio con Faustina — il suo grande amore popolano di Roma, che è ricordato nelle *Elegie romane* — a via della Campana, in quella modesta osteria che s'apriva appunto nella mole massiccia costruita da Augusto Ottaviano per luogo di spettacoli e da lui dedicata al figlio di sua sorella Ottavia.

Non so quando la gente giudaica prese possesso della gloriosa mole del Teatro Marcello. Certo è che nell'immediato dopoguerra ne occupava ancora gli oscuri e seminterrati ambulacri, ed ancora ad essa erano appoggiate misere catapecchie che ne mascheravano ogni grandezza. Ma nell'autunno del 1925 un masso del cornicione del Teatro Marcello precipitò nella vecchia via Montanara ad ammonire i platonici ammiratori delle memorie e delle bellezze di Roma che qualche cosa di serio è di definitivo do-

veva essere fatto per il decoro e la salvezza dell'insigne monumento cesareo e per il risanamento della intera zona.

Poco più tardi, per volere di Mussolini, i lavori di isolamento e restauro del Teatro Marcello cominciarono; e sparivano così per sempre dai suoi fornici le cupe e luride botteghe piene d'ogni ciarpace; e ad una ad una cadevano, sotto il piccone salutare, le nauseabonde casupole che gli facevano indegna corona.

Oggi dell'antico ghetto rimangono immutati, con la caratteristica fisionomia d'una volta, intorno al Portico d'Ottavia, un tratto di via del Pianto, coi suoi negozietti di abiti vecchi e qualche bottega di beccaio con l'insegna ebraica, e pochi vicoli brevi, angusti, dove in poveri corrosi edifici, destinati a sparire molto presto anch'essi, s'annidano grosse famiglie ebraiche, dedite ai più umili ed impensati commerci.

Il ricordo più vivo — e più acuto all'olfatto — di questa vecchia parte di Roma è forse, oggi, in un angolo della piazza di Monte Cenci, presso l'arco oscuro delle vetuste case che appartennero alla tragica famiglia gentilizia, una trattoria romanese, che spande nell'aria immobile la fama e l'odore dei « carciofi alla giudia », più cari ai forestieri che ai « romani de Roma ».

Ma chi voglia ritrovare i superstiti degli abitatori dell'antico ghetto deve andare a cercarli, oramai, in altri quartieri di Roma. I più tipici, e più facilmente riconoscibili, negli inconfondibili tratti somatici, nel modo di vestire, parlare e condurre a buon fine i loro mercati, potrà trovarli, ogni mercoledì, a Campo dei Fiori.

Campo dei Fiori è il loro piccolo regno. Vi stanno da padroni, presso le loro « bancarelle », dove si può trovare di tutto: vecchi utensili da cucina e gioielli falsi, non dissimili molto da quelli che facevano impazzire di gioia gli Indiani di Cristoforo Colombo; abiti smessi e oggetti d'arte, falsi e antichi; merletti ingialliti e cravatte dai colori sgargianti; biciclette e giocattoli; materiale elettrico e stoffe di ogni genere; libri vecchi e franco-bolli da collezione; culle e chitarre havaiane.

A Campo dei Fiori gli ultimi veri discendenti di Geremia, i più modesti, hanno la loro bottega.

MARIO CORSI



ASPETTI DEL «VICUS JUDAICUS». NEL CENTRO LA SINAGOGA DI ROMA.